



Cleptomnesia: il reato di Nietzsche

Giacomo Scarpelli

Justinus Kerner, medico e psicologo tedesco degli inizi dell'Ottocento, si compiaceva di essere assiduo frequentatore dei circoli romantici alla moda altrettanto che di quelli spiritistici. Con sconcertante passione di notomizzatore delle alterazioni sensoriali e con sicuro talento di scrittore, trascorse anni e anni a interpretare, ricreare e raccogliere in volume le visioni delle medium e quant'altre testimonianze di natura divinatoria o paranormale. Se ci prendiamo la briga di riesumere i tomi del dottor Kerner non è per smania occultistica, bensì perché una delle sue pagine fu oggetto del primissimo caso documentabile di furto letterario. È questo un fenomeno ai giorni nostri in considerevole aumento, probabilmente per l'impossibilità dell'editoria di tenere il passo con le esigenze di un consumismo culturale ingordo, che pretende di macinare più novità librarie di quanto sia ragionevole creare. Ma rimaniamo sulle indagini spiritistiche di Kerner. Nei suoi *Fogli di Prevorst* (1833) viene narrata una visione cui nel 1686 avrebbero assistito alcuni ufficiali e un passeggero del vascello inglese *Sphinx*, in rotta nel Mediterraneo. Quei signori dunque “sbarcarono sulla costa dell'isola Monte Stromboli a caccia di conigli. [...] Con indicibile stupore videro apparire due uomini librati nell'aria che si accostarono loro velocissimamente; [...] li sfiorarono appena e scesero, con sommo sgomento di quanti assistevano, tra le fiamme del baratro dello spaventoso vulcano Monte Stromboli”.¹

Confrontiamo ora quest'immagine, di per sé assai perturbante, con un brano di cinquant'anni dopo, niente di meno che il più ce-

¹ J. Kerner, *Blätter aus Prevost*, Karlsruhe, 1883, p. 57.

lebrato lavoro di Nietzsche, in cui veniva annunciato l'avvento del Superuomo: "Al tempo in cui Zarathustra soggiornava nelle isole Beate, accadde che una nave gettasse l'ancora presso l'isola su cui si trovava quella montagna fumante; e l'equipaggio sbarcò a terra per dar la caccia ai conigli. [...] Il capitano e i suoi uomini [...] improvvisamente videro un uomo fendere l'aria e venire verso di loro [...] Ma quando la figura fu giunta vicinissima - ed essa si dileguò rapida come un'ombra in direzione della montagna di fuoco - ecco che, con somma costernazione, si accorsero che era Zarathustra. [...] - Ma guarda! disse il vecchio timoniere, Zarathustra va all'inferno!"². I passi sono simili davvero. Ancor di più se si paragona l'esclamazione conclusiva del nocchiero con una postilla di Kerner, in cui il vulcano Stromboli del racconto veniva allegoricamente identificato con l'imboccatura dell'Ade.

Possiamo parlare di plagio da parte Nietzsche? Probabilmente sì, anche se subito dopo dobbiamo riconoscerli attenuanti di natura psichica che ne fanno un caso esemplare, evitandogli di finire nel gabbione comune degli scrittori dei nostri tempi, imputati di deliberata appropriazione dell'opera dell'ingegno altrui. Vediamo perché.

A quel che risulta, da bambino Friedrich Nietzsche era stato effettivamente iniziato dal nonno, il pastore Oehler, agli scritti di Kerner. Ma risulta anche che egli poi non vi mettesse più mano, tranne che nel 1861, quando provò a musicare una poesia di costui. Prendere un foglio di Prevorst e schiaffarlo pari pari in *Così parlò Zarathustra* non fu dunque intenzionale? Il dettaglio secondario della caccia al coniglio, che qualsiasi predone letterario professionale avrebbe badato bene ad omettere, è indizio di buona fede. Potremmo quindi affermare che il passo sarebbe tornato in mente al filosofo per analogia, ma senza l'etichetta di origine, procurandogli la fallace impressione che fosse parto genuino del suo proprio intelletto.

Il primo vero studio su simili storture psicologiche va attribuito al giovane Jung. Vi si dedicò durante gli anni di tirocinio nella clinica psichiatrica Burghölzli di Zurigo, sotto la guida del dottor Eugen Bleuler, e prima di fare la conoscenza decisiva della sua vita: Sigmund Freud. Per descrivere incidenti come quello capitato a Nietzsche, Jung prese a prestito la definizione del collega ginevrino Theodore Flournoy, *criptomnesia*, ossia "ricordo na-

² F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, (a cura di G. Colli e M. Montinari), Milano, Adelphi 1993, p. 150.

scosto”, fornendone scrupolosa diagnosi. Il materiale mnestico che la coscienza crede di aver gettato ai pesci perché ritenuto ormai inutile e superato, viene in realtà conservato negli archivi dell’inconscio, tenebrosamente indeterminati, per saltar fuori con fedeltà fotografica in particolari occasioni. Il ricordo - aggiungiamo noi - che durante lo stivaggio cerebrale ha perduto il marchio di provenienza, riesce a passare con facilità la dogana della coscienza spacciandosi per intuizione genuina, proprio grazie alla complicità dei conati narcisistici della psiche. Quest’ultima infatti è sempre disponibile quando si presenta l’occasione per gratificarsi, seppure con un’illusione.

Stando così le cose, forse più che di criptomnesia dovremmo parlare di *cleptomnesia*, un termine che meglio illustra il significato di appropriazione mnemonica involontaria del pensiero altrui, associata ad appagamento della personalità.

Perché una cleptomnesia si verifichi è comunque necessario uno stato di forte sollecitazione psichica; precisamente quella di Nietzsche mentre scriveva tutto d’un fiato *Così parlò Zarathustra*: sbalzi artistici del sentimento che trascinano oltre la soglia vigile dell’individuo, nei recessi più bui e apparentemente dimenticati dello spirito.

“Se si serba in sé anche un minimo residuo di superstizione, sarà difficile riuscire a rifiutare di fatto la rappresentazione secondo cui noi siamo soltanto incarnazione, soltanto strumento sonoro, soltanto medium di poteri che ci sovrastano. [...] Si ode, non si cerca; si prende, non si domanda da chi ci sia dato”: lo affermava Nietzsche³ a proposito del demone dello scrivere, a quanto pare lasciando trasparire *malgré soi* gli sforzi della parte onesta del subconscio per denunciare i furti della memoria ai danni di Kerner e delle proprie pazienti veggenti. Va comunque tenuto presente che nel processo della creazione artistica i confini tra ispirazione e appropriazione non sempre sono netti (a ben guardare, *Così parlò Zarathustra* pullula di altri rinvii alla Bibbia, a Goethe e a Shakespeare, in questo caso del tutto consapevoli). Quanti autori possono sentirsi davvero sgravati dal sospetto di aver perpetrato cleptomnesie?

Ad Arthur Schnitzler, medico prima che romanziere, era capitato di dissentire da Jung nel diagnosticare come criptomnesia il caso del critico teatrale Siegfried Jacobsohn, accusato di plagio; la vera causa sarebbe invece stata un’afezione organica dei cen-

³ *Ecce homo*, trad. it. a cura di R. Calasso, Milano, Adelphi, 1992, pp. 98-99.

tri nervosi del linguaggio. Senza con questo voler dar ragione a Schnitzler, dobbiamo allora ricordare che Nietzsche trascorse gli ultimi anni in preda alla follia, seguendo così il tragico destino del suo poeta preferito, Hölderlin. E questi - sorpresa! - era stato paziente proprio del dottor Kerner.

Sia come sia, il fenomeno cleptomnestico non si limita alla sola attività dello scrivere. Ulteriori investigazioni di Jung lo avevano infatti messo in connessione con altre situazioni psichiche eccezionali, quali la perdita di attenzione per la realtà delle persone in punto di morte. Si annoveravano quindi gli episodi, altrimenti inspiegabili, in cui contadini nonuagenari si mettevano improvvisamente a rantolare in greco antico, perché da bambini avevano ascoltato e registrato meccanicamente versi di Eschilo ripetuti dal figlio del padrone intento a fare i compiti; o gli episodi in cui domestiche anch'esse prossime a rendere l'anima a Dio se ne uscivano con versetti in ebraico, perché da giovinette avevano servito presso ecclesiastici che erano soliti ripassare ad alta voce la Bibbia (in questo caso si direbbe che l'anima avesse abbandonato la cura di questo mondo per raccomandarsi all'Altromondo).

Primo Levi affermò che programmare e avviare un computer per la prima volta aveva qualcosa del rituale con cui si insufflava la vita in un *golem*. Parafrasando la metafora, sarebbe dunque possibile che colui che compie una cleptomnesia sia agitato senza accorgersene da una sorta di automatismo cerebrale affine a quello del golem, in qualche modo annidato in ciascun mortale? Nell'uomo palpiterebbe insomma accanto all'ingegno anche una sorta di naturale congegno; questo sarebbe anzi il motore di quello, ma in determinati casi soggetto ad azionarsi inavvertitamente, travalicando i propri limiti servili e tirando brutti scherzi all'Io. Un Io spesso propenso a prendersi troppo sul serio.

Bibliografia

- T. Flournoy, *Des Indes à la planète Mars*, Paris, Éditions du Seuil, 1900.
M. Harden, *Der kleine Jacobsohn*, in "Zukunft", XLIX, 1904.
C. G. Jung, *Piscopatologia e patologia dei cosiddetti fenomeni occulti*, in *Opere*, a cura di L. Aurigemma, Torino, Boringhieri, 1970, I, pp.17-98.
Idem, "Criptomnesia", in *Opere*, I, pp. 107-117.
J. Kerner, *Blätter aus Prevorst. Originalien und Lesefrüchte für Freunde des inneren Lebens, mitgeteilt von dem Herausgeber der Seherin aus Prevorst*, [4^a raccolta] Karlsruhe, 1833.
F. Nietzsche, *Opere complete*, Milano, Adelphi 1964 e segg.
A. Schnitzler, *Der Fall Jacobsohn*, in "Zukunft", XLIX, 1904, p. 401-404.